

Antonio Donato Sciacovelli

***Teoria e pratica della traduzione nel Medio Evo:  
Dante e la poetica della traduzione***

La sempre maggiore attenzione degli studiosi di storia della traduzione nei confronti del Medio Evo è testimoniata dal numero crescente di pubblicazioni e convegni incentrati soprattutto sull'importanza delle *officine* che, attraverso l'opera di traduzione degli autori *antichi*, fanno sentire la loro influenza sulle nascenti *letterature nazionali*, in un contesto peraltro di grandi innovazioni che investono le lingue letterarie delle principali letterature europee. Ricordiamo in questa sede che la pubblicazione nel 1989 degli atti del convegno dal titolo *Traduction et traducteurs au moyen âge* (organizzato nel 1986 dall'Institut de recherche et d'histoire des textes del CNRS), venne seguita dall'edizione, in Italia, dello studio di Gianfranco Folena *Volgarizzare e tradurre* (Einaudi 1991, ma a sua volta già pubblicato nel 1973 negli atti del convegno triestino *La traduzione, saggi e studi*), e che del 1995 è la monografia di Chiamenti su *Dante Alighieri traduttore* (nei *Quaderni degli Studi danteschi*); inoltre, il volume miscelaneo a cura di Roger Ellis *The Medieval Translator. The Theory and Practice of Translation in the Middle Ages*, uscito nel 1989 (Cambridge) ha quasi per gemmazione originato una importante collana (*The Medieval Translator*, dal 1996 pubblicata da Brepols) che ancora oggi raccoglie atti di convegni o scritti di autori vari su questo tema, che sembra – ad oggi – ancora tutto da indagare, soprattutto per gli approfondimenti legati a quegli scritti di carattere non letterario, che quindi presentano interessanti *risorse* per gli studiosi delle *lingue speciali* e della storia della cultura medievale tramandatasi grazie alla traduzione.

La traccia dello stretto rapporto tra letteratura e traduzione viene indicata proprio da Folena nella prima frase del suo saggio:

È noto che all'inizio di nuove tradizioni di lingua scritta e letteraria, fin dove possiamo spingere lo sguardo, sta molto spesso la traduzione: sicché al vulgato superbo motto idealistico *in principio fuit poëta* vien fatto contrapporre oggi l'umile realtà che *in principio fuit interpres*, il che significa negare nella storia l'assolutezza o autoctonia di ogni cominciamento. (Folena 1991:3)

Questa radicale affermazione si pone all'inizio dell'indagine terminologica<sup>1</sup> che vuole individuare l'attenzione di alcuni *poeti* verso le possibilità di *transferre* opere scritte in latino o in altre lingue romanze, verso il proprio volgare: né Brunetto Latini né Dante utilizzano però il verbo *volgarizzare* (usato nel *Fiore di Rettorica* di fra Guidotto da Bologna, cfr. Folena 1991:32), visto che il primo preferisce la perifrasi *ritrarre in vulgare* e il secondo crea una sua teoria della *translatio*, che approda all'uso del verbo *transmutare* nel celebre passo di *Convivio* I, VII (14-15):

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento sulla questione della terminologia latina della traduzione è fondamentale il saggio di Maurizio Bettini *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica* (2012).

...nulla cosa per legame musaico armonizzata si può de la sua loquela in altra transmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia.

E questa è la cagione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avemo da loro. E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; ché essi furono transmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima transmutazione tutta quella dolcezza venne meno.

Le derivazioni dei termini classici *translator* e *translatio* sono invece usate soltanto una volta, nel *Convivio* (II, XIV, 6-7), a proposito degli errori di traduzione:

Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò, però che la sua sentenza non si truova cotale ne l'una translazione come ne l'altra. E credo che fosse lo errore de li translatori; ché ne la Nuova pare dicere che ciò sia uno ragunamento di vapori sotto le stelle di quella parte, che sempre traggono quelli.

Pur nella sua convinzione che la dolcezza e l'armonia della poesia siano inevitabilmente destinate a perdere l'integrità originale una volta perfetta l'opera di *transmutatio*, Dante è egli stesso infaticabile traduttore (al di là della *vexata quaestio* dell'attribuibilità del *Fiore*) anzi, addirittura il creatore di una *poetica della traduzione*. Alison Cornish, nella sua monografia *Vernacular translation in Dante's Italy* (2011, Cambridge), ricorda come

*...the existence of an already large literature on an encyclopedic range of subjects in translation was the precondition for Dante's unprecedented ambitions for his native tongue.* (Cornish 2011:11)

sottolineando – se non fosse stato sufficiente menzionare Dante nel titolo del suo ampio studio sui *volgarizzamenti* – proprio la tesi di Folena secondo cui nutrice delle nuove tradizioni letterarie sarebbe indiscutibilmente la traduzione.

Partendo dalle questioni generali per giungere a quelle particolari, non possiamo non citare la lettura di Christopher Klein, che nel saggio *Dante's Comedy: The Poetics of Translation* (2012), dopo una introduzione di carattere terminologico che considera le accezioni legate al movimento del termine *translatio* (reperibile del resto in *Paradiso* XX, 39: *che l'arca traslatò di villa in villa*) definisce senz'altro Dante colui che “*translated*” *the entire cosmos as conceived and understood in the Middle Ages into his poem, inventing the rhyme scheme of terza rima for this ultimately divine purpose and making his vision of the afterlife come alive* (Klein 2016:85). Pur servendosi umile nel ruolo di *traduttore* del libro dell'Universo, il cui autore è Dio stesso (v. la sua autodescrizione in *Paradiso* X, 27: *quella materia ond'io son fatto scriba*) Dante è conscio dell'altezza della sua opera, anche perché il *poëta-interpres* non *transmuta cosa per legame musaico armonizzata*, ma il dettato divino, la *materia* a cui il poeta tende con tutto se stesso. Come vedremo in seguito, le sue capacità di *traduttore* devono però fare i conti con l'*intraducibile*.

Sia Kleinz che molti prima di lui (prima ancora del saggio di Chiamenti ricordiamo *Dante traduttore* di Felicina Groppi, uscito nel 1962) vedono chiaramente come Dante abbia realizzato la *poetica della traduzione* importando testi della tradizione biblica e letteraria (classica e romanza) nella sua opera, non di rado in luoghi che sentiamo assolutamente suoi (si v. come l'incipit del Poema: *Ahi quanto a dir qual era è cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura! / Tant'è amara che poco è più morte* (*Inferno* I, 3-8) richiami *Deh, che paese fero / trovai in quella parte / ... ché, quanto io più mirava / più mi pareva salvaggio / ... Ed io, pensando forte, / dottai ben de la morte* in *Tesoretto*, 1192-1206; o la descrizione dei lussuriosi come *i peccator carnali, / che la ragion sommettono al talento* (*Inferno* V, 38-39) accostata alla riflessione in *Tresor* II, XX, 6: *On doit contrestre au desirier de delit; car ki se laisse vaincre, la raisons remaint sous le desirier... Par quoi on se doit estudiier que raisons soit sor la concupiscence*), ancora una volta smentendo la sentenza emessa nel *Convivio*, anzi rovesciandola (a vantaggio di nuova dolcezza, nuova armonia).

In realtà, l'abilità e la competenza di Dante traduttore vien meno di fronte *all'intraducibile e all'ineffabile*. Nella prima categoria rientrano quelle inserzioni di testi finora variamente interpretati, che in due casi hanno gettato lettori e commentatori nello sconforto: il primo è la formula demoniaca *Pape Satàn, pape Satàn aleppe* (*Inferno* VII, 1), mentre il secondo tocca chiaramente l'intraducibilità di un linguaggio nel commento all'accusa messa in bocca a Nembrotto (*Inferno* XXXI, 67 e segg.):

"Raphèl mai amècche zabì almi",  
cominciò a gridar la fiera bocca,  
cui non si convenia più dolci salmi.  
(...)  
Poi disse a me: "Elli stessi s'accusa;  
questi è Nembrotto per lo cui mal coto  
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.  
Lasciànlo stare e non parliamo a vòto;  
ché così è a lui ciascun linguaggio  
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto".

La questione della *traducibilità* si pone, però, anche a livello metafisico, quando Dante, di fronte alla *realtà trascendente*, riconosce l'impossibilità di portare a termine il compito affidatogli, di esser fino in fondo *scriba della materia* a cui *si torce tutta la sua cura*. Il problema dell'*ineffabilità*, che si presenta già in alcuni canti del Purgatorio ma culmina negli ultimi del Paradiso, *spinge inevitabilmente a riflettere su un tema che da sempre accompagna la riflessione sulla traduzione, cioè se sia possibile trasferire un messaggio in un sistema semiotico diverso da quello originale* (Landa 2014:95). La inevitabile rinuncia a *transmutare* l'ineffabile non impedisce però a Dante di completare la sua opera: ci sentiamo concordi con il parere di Kristina Landa, che in virtù di questo riconosce a Dante di essere stato *anche un eccellente traduttore, quasi un Giacobbe in lotta continua con Dio, che, perfettamente consapevole della propria sconfitta finale, decide comunque di lottare e che quindi, pur perdendo, paradossalmente vince* (Landa 2014:96).

Concludiamo tornando a Nimbrot: nel *De Vulgari Eloquentia* Dante affronta la questione della perdita (causata dal biblico Gigante) dell'unica lingua posseduta dall'umanità, nonché della differenziazione che ha dato origine agli idiomi a lui contemporanei, toccando in particolare la questione delle tre lingue che concordano sul vocabolo che significa *amore* (oil, oc, sì), in cui ricorda la maggiore affinità della lingua del sì alla latina (*magis videntur inniti gramatice que comunis est*, I, 10) usando quell'*inniti* che – riferendoci alla tesi di Folena esposta all'inizio della nostra riflessione, riferiremo a quegli autori che, basandosi sulla traduzione per la creazione di nuove tradizioni letterarie, potranno *inniti alis*, ovvero spiccare – pindaricamente - il volo!

## Bibliografia

- Beer 1997 Jeanette Beer, ed., *Translation Theory and Practice in the Middle Ages*, Western Michigan University.
- Bettini 2012 Maurizio Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica*, Einaudi .
- Chiamenti 1995 Massimiliano Chiamenti, *Dante Alighieri traduttore*, Le Lettere.
- Cornish 2011 Alison Cornish, *Vernacular translation in Dante's Italy*, Cambridge University Press.
- Folena 1991 Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Einaudi.
- Groppi 1962 Felicina Groppi, *Dante traduttore*, Tipografia Poliglotta Vaticana.
- Kleinz 2012 Christopher Kleinz, *Dante's Comedy: The Poetics of Translation*, in: Karen L. Fresco and Charles D. Wright, eds., *Translating the Middle Ages*. Routledge.
- Landa 2014 Kristina Landa, *Il problema della traduzione e il "linguaggio dell'"ineffabile" nella Commedia di Dante in rapporto alla traduzione russa del poema*, in: «Translationes», Vol. 6, pp. 93-107.
- Pietropaolo 2009 Domenico Pietropaolo, *Dante on Translation*, in: Denis Renevey and Christiania Whitehead, eds., *Lost in translation? The Medieval Translator / Traduire au Moyen Age*, vol. 12, Brepols, pp. 87-92.